



◆ **Approvato il dislocamento di una forza per garantire il rimpatrio dei rifugiati in condizioni di sicurezza**

◆ **Grecia e Repubblica ceca chiedono di discutere al Consiglio atlantico il piano italiano di sospensione dei raid**

◆ **Resta ambiguo l'utilizzo del contingente Solana non esclude l'intervento di terra «Tutte le opzioni vanno considerate»**

50mila soldati Nato pronti per il Kosovo

Via libera alla Kfor per il rientro dei profughi. Saranno inviati in Macedonia e Albania

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Quarantacinquemila uomini pronti ad entrare nel Kosovo dall'Albania e dalla Macedonia. È quanto vogliono i governi della Nato che ieri, con i loro rappresentanti nel Consiglio atlantico, hanno approvato con la procedura del silenzio-assenso la proposta formulata in tal senso dal comando militare dell'alleanza. Ma non è l'unica novità che è venuta, ieri, dal quartier generale dell'alleanza. I rappresentanti greco e ceco, dopo aver discusso con il collega italiano il piano presentato recentemente dal governo di Roma (nel quale è prevista, come si ricorderà, una sospensione dei bombardamenti in contemporanea con la formulazione di una mozione del Consiglio di sicurezza), hanno chiesto che oggi il Consiglio atlantico discuta una loro proposta congiunta che riprende la proposta della sospensione dei raid nella formulazione italiana.

I 45mila uomini (cui se ne aggiungerebbero altri 4-5mila con compiti di appoggio tecnico e logistico) avranno ufficialmente il compito di accompagnare i profughi nelle loro case in condizioni di sicurezza. Fino a pochi giorni fa si pensava che a questo scopo bastasse una forza composta da 28mila soldati. Il numero è stato poi quasi raddoppiato considerando che le distruzioni, compiute dai serbi ma anche provocate dai bombardamenti, rendono le operazioni molto più complicate.

La decisione di ieri, comunque, lascia senza risposta una serie di interrogativi. Intanto non è chiarissimo se nel calcolo dei 45mila uomini del contingente, che è stato battezzato «Kfor», vanno considerati anche i soldati dei paesi non-Nato che, secondo i diversi piani diplomatici sui quali si sta in vario modo negoziando, dovrebbero partecipare alla forza internazionale che entrerebbe nel Kosovo dopo il ritiro, parziale o completo, delle forze serbe. O se si tratterebbe solo dei militari della Nato, cui andrebbero ad aggiungersi poi anche gli altri. Fonti dell'alleanza spiegavano, ieri, che i 45mila comprenderebbero anche gli «stranieri». All'obiezione che non si vede come possa la Nato prefigurare l'entità di una forza che per ora è soltanto teorica, oggetto di trattative e comunque soggetta anche alle decisioni di paesi che non fanno parte dell'alleanza, veniva risposto che si può visto che i 45mila sarebbero comunque sottoposti alla catena di comando della stessa alleanza. Il che però risolveva immediatamente il problema non risolto che

è alla base della impasse negoziale sulla forza internazionale, e cioè il rifiuto non solo serbo, ma anche russo (e cinese) che la futura presenza militare sia sotto il comando della Nato.

Messa nei termini in cui è stata messa, insomma, la decisione di incrementare l'entità delle truppe pronte a intervenire nel Kosovo non favorisce il cammino delle soluzioni diplomatiche e contiene una forte ambiguità di fondo. L'impressione è che mentre il Consiglio atlantico e i governi (o alcuni governi) considerano i 45mila uomini una forza predisposta per intervenire «dopo» il raggiungimento di un accordo e la cessazione delle ostilità, il comando militare ne voglia fare, almeno potenzialmente, il nucleo di un eventuale esercito di invasione che interverrebbe «prima», nel quadro della mai scomparsa opzione dell'intervento di terra. Il dubbio non è stato certo chiarito dalla dichiarazione con cui, ieri se-

ra, Javier Solana ha sostenuto che la forza servirà a riportare a casa i profughi, ma che «tutte le opzioni vanno considerate».

L'ambiguità insomma c'è, e non è certo di poco conto. Anche perché in questa nuova forza andrebbero inglobati i 4mila uomini che si trovano già in Albania nel quadro della «Afor», impegnati in azioni (queste sì) umanitarie e di assistenza ai profughi. Di questi, quasi duemila sono italiani, la metà dei quali soldati di leva che non hanno certo la preparazione per partecipare a una missione complessa e rischiosa come sarebbe quella di un intervento in Kosovo condotto in «ambiente ostile». Fonti Nato, ieri, evocavano la possibilità che i soldati di leva vengano utilizzati solo nei reparti che starebbero nei paesi confinanti. Ma è evidente che tra i tanti rischi dell'intervento di terra c'è anche quello di un allargamento del conflitto all'Albania e alla Macedonia.



Un soldato americano di guardia a un F-18. In basso la plancia di comando della portaerei Roosevelt

B. Szabo/Reuters

«Noi piloti in guerra con l'incubo dell'errore»

La vita a bordo della portaerei Roosevelt, 90 missioni al giorno

Ahtisaari e Talbot oggi a Mosca

■ Riparte la mediazione russa per il Kosovo con Viktor Cernomyrdin deciso non solo a tornare domani per la quarta volta da Slobodan Milosevic, ma ad ottenere in questa missione quanto basta per una sospensione dei bombardamenti della Nato. E in vista del nuovo viaggio a Belgrado, il mediatore russo ospiterà oggi a Mosca il vicesegretario di Stato americano Strobe Talbot e il presidente finlandese e mediatore dell'Unione Europea Martti Ahtisaari. Sempre oggi, il ministro degli esteri russo Igor Ivanov incontrerà a Stoccolma il segretario dell'Onu Kofi Annan. Se nella nuova tornata negoziale le prospettive siano migliori, è difficile dire. Cernomyrdin, da una parte, dà prova di ottimismo e ritiene di poter fare assieme a Ahtisaari il viaggio in Jugoslavia. Se ciò avverrà, sarà la prima volta dall'inizio della guerra che il leader di un paese dell'Ue (anche se non membro della Nato) incontrerà Milosevic. Talbot, invece, è apparso più riservato al suo ritorno a Mosca. Non ha voluto impegnarsi sull'ipotesi di una svolta.

DALL'INVIATO
LORENZO BRIANI

A BORDO DELLA ROOSEVELT In mezzo al mare, nel basso Ionio per l'esattezza. Di più non si può sapere perché è tempo di guerra. La Theodore Roosevelt, portaerei americana, fa giri concentrici con tutto il suo carico di mezzi offensivi e personale (oltre 5000 uomini) per dare un fondamentale appoggio alle basi Nato da dove partono quotidianamente missioni verso Serbia e Kosovo. È guerra, dunque, ma a bordo quasi non sembra. La vita quotidiana della «città navigante» è la stessa da sempre. Prima c'erano le esercitazioni, adesso l'azione vera e propria, fatta di partenze e arrivi continui. Sul ponte, è lì che l'aria si fa maleodorante e tesa, è lì che le sembianze del conflitto prendono corpo. Sulla rampa di lancio dove gli aerei in due secondi passano da zero a duecentoquaranta chilometri all'ora prima di volare per davvero con il loro carico di bombe. E i piloti sono gli uomini che hanno in mano quel pulsante con il quale decidere se l'obiettivo inquadro nel radar è quello giusto prima di colpirlo. Notte e giorno, le partenze e gli arrivi non hanno sosta come non ha soluzione di

continuità la vita a bordo: si può mangiare in qualsiasi momento della giornata visto che tutto è scandito dalle missioni e dalla preparazione meticolosissima di tutto ciò che precede il lancio. «Sbagliare equivale a mettere in serio pericolo la propria vita e quella di chi è a bordo», spiega un pilota di origini italiane, «ed è proprio per questo che tutto è calcolato al millimetro. Controlliamo di persona il velivolo prima di salire a bordo e partire».

Ma nella «Theodore Roosevelt», sotto al ponte ogni cosa si svolge secondo ritmi calibrati dove i gradi hanno un significato ben preciso anche quando si tratta di passare da una porta: prima gli ufficiali, e poi, gli altri. Fra una mensa e l'altra (dove è possibile trovare anche cibo messicano oltre al più classico dei chesburger) non si parla degli attacchi in Kosovo, nessuno - apparentemente - sembra rendersi conto di quello che succede oltre l'orizzonte. È, però, solo apparenza perché ognuno sa di essere una piccola parte della macchina da guerra, fra le più precise ed attrezzate al mondo. I videogiochi della piccola sala accanto all'unico negozio della portaerei fanno da contro altare alle sofisticatissime apparecchiature

della sala comando dove padroneggiano radar, ecoscandagli e computer con sistemi di rilevazione anche termica. Lì è la testa delle operazioni, il punto dove si decide come e quando far partire gli F-16, gli F-14, gli EA-6B Prowler e gli altri mezzi a disposizione. Fondamentale è l'armamento degli aerei. «Da quelli si capisce quali siano gli obiettivi della missione - spiega un ragazzo di colore imbarcato da 9 mesi - perché alcune bombe hanno un radar e altre semplicemente degli alettoni direzionali». A coordinare i carichi di tritolo e l'inserimento di un radar sul cappuccio di un ordigno è il «gunboss» (capo delle armi): «È un soprannome, questo, che è rimasto in voga nonostante siano navi non si usino più le pistole. Una volta, fra i compiti dei miei parigrado, c'era quello di distribuire le armi a bordo. Adesso tutto è diventato più complesso. Qui

abbiamo 46 depositi di munizioni e siamo noi ad armare le bombe di ogni genere. Ci viene comunicato l'obiettivo da colpire (non la località) e, da qui, prepariamo ogni cosa. La Cbu 99 (bombelets), per esempio, è quella a grappoli che si utilizza quando l'area da colpire è vasta e l'obiettivo è quello di danneggiare la maggior quantità di cose possibili in una zona aperta. La Gbu-16, invece, è quella con il radar e viene montata sotto le ali dell'aereo quando c'è un obiettivo preciso da colpire. È potentissima. Per le stazioni radar, invece, si usano le Harm-x. Sono ordigni «intelligenti» che captano segnali e raggiungono la base con molta precisione. Le Blu 109, invece, pesano 2000 tonnellate ed esplodono dopo aver squarciato con la punta l'obiettivo prefissato».

In cinquantuno giorni di missioni, alla «Theodore Roosevelt»

una sola volta è scattato l'allarme: sembrava che fosse finito un uomo a mare, questo dicevano i radar di bordo. Era, invece, una grande busta di immondizia gettata in acqua e nulla più. Sono stati allertati i piloti, gli addetti alla sicurezza e, dopo poco, l'allarme è rientrato. «In cinquantuno giorni, i nostri piloti avranno fatto non meno di 4800 missioni, più o meno 90 al giorno», dice un ufficiale. Lo conferma John «Curly» (il pelato) che di mestiere fa il pilota, appunto. «Dall'alto, in Kosovo o in Serbia si vedono le luci e gli obiettivi da centrare spesso sono nitidi. Il mio compito è quello di bloccare i radar, di cercare la maniera per non far pervenire traccia sui computer nemici del nostro arrivo così da permettere azioni calibrate ed efficaci. Volo spesso di notte e tutto diventa più difficile, anche il ritorno sulla nave. Devi fare attenzione, ogni errore lo paghi sulla tua pelle e lo fai pagare agli altri. Per fortuna, qui, non è mai successo nulla». Non lo dicono a bordo e mai lo diranno ma questo conflitto vorrebbero non fosse mai iniziato. Intanto ogni giorno continuano le partenze, la macchina da guerra non si ferma nemmeno un minuto.



e fisico del Kosovo, dall'altra la Nato ha sistematicamente distrutto città e ambiente della Jugoslavia: con le sue rapide azioni la guerra trasforma in scorie, in detriti, macerie, gli esseri umani e il loro mondo, annulla in brevissimi tempi lo sforzo paziente dei secoli a salvare la vita, a rendere abitabile il mondo. Sono state già previste le gravi conseguenze che sul lungo periodo, anche per i paesi vicini, avrà l'inquinamento del Danubio; e anche nel nostro paese ci si è imbattuti nel caso tutt'altro che marginale delle bombe scaricate nell'Adriatico. Dato che l'ecologia riguarda non l'astratta purezza dell'ambiente, ma l'esistenza e il movimento degli esseri umani sulla terra, dei politici davvero lungimiranti dovrebbero capire che i danni prodotti da guerre di questo tipo vanno al di là degli stessi obiettivi prefissati, comportano lacerazioni forse ancora più gravi per le generazioni future.

Mentre speriamo di uscire da questo disastro, mentre chiediamo ai nostri politici immaginazione e coraggio, dobbiamo pensare fin d'ora a quello che «resta», a far restare più vita possibile; come dice una bellissima poesia di Wisława Szymborska. «Dopo ogni guerra / c'è chi deve ripulire. / In fondo un po' d'ordine / da solo non si fa».

GIULIO FERRONI

SEGUE DALLA PRIMA

QUESTA GUERRA COSÌ ANTICA...

Di fronte al dramma che si sta svolgendo il discorso o lo scritto dei cosiddetti intellettuali rischia sempre di essere, oltre che impotente, fuori tono, sfasato. Con l'aggiunta di incredibili formule retoriche, dei rassicuranti luoghi comuni, che sono stati tirati fuori dai punti di vista più diversi. L'America che ci ha salvato dal nazismo e i riferimenti al pericoloso «spirito di Monaco» e all'olocausto, la guerra «etica» o «umanitaria», la «polizia internazionale» e le bombe «intelligenti», le ambiguità da cui secondo alcuni la sinistra non sarebbe capace di uscire, o la maturità che per altri essa starebbe dimostrando, lo sdoganamento definitivo che sarebbe stato rappresentato dall'adesione ai bombardamenti, la riprovazione dei peccati del pacifismo cattolico e comunista, o all'opposto l'auspicio di una fantomatica e illusoria lotta dei «popoli» sia contro la Nato che contro Milosevic, ecc. (ma l'avevo visto cosa sono i «popoli»?).

Proprio per la natura ambigua e contraddittoria dell'evento e per la sua tragicità, per la difficoltà di capire, ogni parola «intellettuale» sulla guerra do-

vrebbe cercare di essere diversa dalla parola del dibattito e della polemica politica, dovrebbe tentare di assumere su di sé le ragioni di tutti coloro che subiscono, della civiltà quotidiana sospesa e conculcata, del male e della sofferenza che gravano sulle persone, sulle cose, sull'ambiente: dovrebbe insomma reggersi sul pudore e sul rispetto, dovrebbe in qualche modo tentare di «salvare la vita», di difenderne sempre e comunque il valore oggi cancellato dagli uni e dagli altri.

Tutti gli orrori di cui ci vengono comunicati sparsi brandelli fanno del resto percepire la debolezza e l'impotenza di un punto di vista «intellettuale»: eppure proprio quel necessario «rispetto» per la sofferenza, quel necessario sostegno a chi tenta di fermarla (e importante appare e potrà apparire ancor più in tal senso l'iniziativa del governo italiano), possono almeno accompagnarsi ad una riflessione su quanto questa guerra viene a rivelarci del mondo in cui ci troviamo, dei nuovi modi in cui ci troviamo a percepirla. Ciò che accade così vicino e così lontano, in un mondo che ci appare tanto diverso dal nostro, ci mostra in realtà cosa sta divenendo il nostro mondo occidentale e «liberale», quali sono i caratteri profondi della nostra comunicazione e della nostra vita sociale; e mette in dubbio i tanti ottimi

stici presupposti, le varieghe utopie «americane» e «tecnologiche» di cui ci siamo imbottiti negli anni scorsi, le fittizie immagini della realtà che sono state costruite dalla società dell'informazione globale, dello spettacolo, del benessere, delle «performance» virtuali.

Mi limito a indicare schematicamente quei punti su cui mi sembra sia necessario riflettere più in profondità.

1) La pulizia etnica da una parte e i bombardamenti dall'altra hanno fatto convergere due barbarie diverse ed opposte, in uno scontro esplosivo tra una violenza arcaica, primordiale, tribale (in cui sono implicati sia i serbi che l'Uck) e una violenza ultratecnologica, programmata con presunti schemi scientifici, apparentemente lucida e asettica: sembra che nel nostro mondo si combinino sempre più strettamente la sopravvivenza del passato più implacabile e del futuro più distruttivo, con esiti sempre apocalittici. Non bisogna peraltro trascurare che i bombardamenti hanno accelerato e reso più crudele la stessa «spulizia etnica», ne sono stati «solidali».

2) Tutto smentisce gli apologeti dell'informazione globale, gli utopisti del «tempo reale» e della democrazia digitale: di questa guerra sappiamo molto poco, il cittadino medio ne conserva solo frammenti di immagini televisive, ma nulla sa dello svolgimento delle

operazioni; numeri e dati variano continuamente e vengono manipolati nei modi più diversi.

3) Molte delle formule linguistiche che si sono diffuse (come l'uso inedito di aggettivi come «etica» o «umanitaria» per la guerra, o il vezzo di chiamare «errori» certi orribili scempi, come le conseguenze disinvolute «scuse», ecc.) rivelano una grave alterazione culturale e mentale, che può produrre danni profondi sul nostro equilibrio civile.

4) La guerra ha rivelato in modo estremo la povertà culturale e la ristrettezza di orizzonti, l'incapacità di vedere «oltre», di certi leader venuti fuori da un malinteso '68, cresciuti e affermatosi nel culto dell'immagine e di media, nella ricerca di un consenso spettacolare ed esteriore (alludo a Clinton e Blair, se non lo si è capito): come ha fatto notare il vecchio Arthur Miller, ci sarebbe bisogno di un Roosevelt, cioè di veri leader, dotati di solida cultura e di forte coscienza etica, non di frivoli navigatori dell'immagine.

5) La pretesa di fare guerra senza danni propri, sganciando le bombe dall'alto e distruggendo alla cieca, comporta una nettissima divisione dell'umanità tra coloro che vogliono essere «in alto» e sicuri e coloro che restano «in basso» e possono tutto subire: la Nato finisce per comportarsi come i «conquistato-

res» dotati di armi da fuoco che potevano distruggere impunemente gli nemici americani.

6) L'Europa (nonostante le asserzioni di certi governanti europei) ha subito una grave ferita e una sconfitta gravida di ulteriori danni fin dal momento in cui si è dovuta piegare in modo assolutamente subalterno all'iniziativa americana: proprio la sospensione dei bombardamenti e l'uscita dal conflitto prima del crollo totale della Serbia possono invece costituire un primo parziale rimedio a tale sconfitta.

7) Nei molti discorsi sul «costo» economico della guerra per l'Occidente si trascura che la spesa viva viene sostenuta dagli stati (ai danni di investimenti

in altri settori), mentre l'insieme della guerra costituisce un'impresa economica di gigantesche proporzioni. Ciò del resto una fonte non sospetta, cioè Umberto Agnelli, che in un convegno del Movimento federalista europeo ha notato che l'America ricaverà da questa guerra «un forte balzo tecnologico per l'industria degli armamenti e una ulteriore spinta alla crescita economica».

8) Come ogni guerra moderna, ma in termini molto più estremi e devastanti, questa guerra comporta un aspetto «ecologico» che riassume in sé tutti gli altri, che ne costituisce il quadro globale, anche se ben pochi sembrano rendersene conto. Da una parte Milosevic ha preteso di alterare l'ambiente umano

